

I paesaggi di Tosi tra realtà e fantasia, Alberto Rossi (La Stampa 1952)

Rovetta, agosto.

La Valle Seriana, la più lunga e probabilmente la più bella delle valli bergamasche (dove è da stupire che l'attrezzatura turistica, strade e alberghi, sia nel complesso tanto poco adeguata alle attrattive) all'altezza di Ponte Selva si divide in due rami. Quello di destra, che sale sino al pittoresco valico della Presolana per strapiombare poi nell'orrido della Val di Scalve, è amplissimo, armonioso, popolato di vaste pinete, purtroppo saccheggiate in parte.

A tre chilometri sopra Clusone, che è il suo maggior centro, si trova Rovetta. E venire a Rovetta, chi abbia dimestichezza con la pittura di Arturo Tosi, è un poco come recarsi a Aix-en-Provence, per uno che si sia a lungo nutrito di quella di Cézanne. Nell'opera del glorioso decano dei nostri "maestri" d'oggi, Rovetta tiene infatti quel medesimo luogo di richiamo costante, di fulcro, di morale sostegno, che ha in quella del grande francese la cittadina provenzale.

Grandi fiori

Chi per la prima volta si avvicini a Aix, rimane meravigliato di sentire nell'aria come un vago profumo cezanniano: di riconoscere d'istinto, con la levità e la nitidezza di un lontano ricordo, là il profilo di un monte, qua un tipo di contadino, la sagoma di un albero, o sinanco una di quelle bizzarre fogge di vestire che si credevano appartenere a un'epoca ormai scomparsa, e rimaste solamente al mondo in certuni di quei dipinti. Non altrimenti, chi giunga nei paraggi di Rovetta, incomincia a riconoscere intorno certi spunti di motivi tosiani, il profilo di un monte o di un colle, la linea di un campanile, l'agiato distendersi delle linee fugate dei campi in lieve pendio, verso un gruppo di alberi e di case.

Naturalmente, non si tratta di ritrovare negli aspetti di quel paesaggio, i quadri di Tosi belli e fatti. Anzi, i "motivi" sono in questo complesso di ondulazioni che salgono sino ai monti, assai meno nitidamente accennati che non accada in luoghi di più semplice e definita struttura: e Tosi per l'appunto se ne lamentava oggi, con quella leggera accoratezza di rancore che ci ispirano le cose per le quali accanitamente e a lungo ci siamo travagliati, sempre ansiosi del risultato definitivo. «Che differenza, con il paesaggio della Riviera, con quello del lago d'Iseo — che è qui vicino — o con certe vedute veneziane! Là il quadro è bell'e fatto, non c'è che trascrivere: ma qui, bisogna interpretare con la fantasia, costruire su di un accenno, svilupparlo architettonicamente, legarlo con altre cose magari discontinue, sino a far venir fuori il quadro». Perché Tosi, si sa, non dipinge solo a Rovetta, come Cézanne non dipingeva solo a Aix. Va ogni anno di primavera, per qualche settimana, sulla costa ligure di levante: Santa Margherita, Rapallo, Zoagli: e poi più tardi, a giugno e spesso di nuovo a settembre, qualche settimana a Venezia.

Sono ben noti i dipinti che egli da quei luoghi — e dal lago, che ha qui alla soglia di casa — ha riportato. Ma la parte di gran lunga più importante della sua attività pittorica, egli la svolge a Rovetta (senza contare poi che a Venezia, o in Riviera, tanti altri dipingono e hanno dipinto: ma a Rovetta, soltanto lui). Qui egli vive per circa sette mesi dell'anno, qui egli lavora con assidua continuità, ai paesaggi, alle nature morte, ai grandi mazzi di fiori colti nel suo giardino: e che fanno venire a mente, a vederli così densi, così ricchi, intorno per casa, dentro ai vasi dalle sagome ormai familiari, quel che diceva Renoir elogiando l'abilità di sua moglie nel disporre i fiori nei vasi: « le tableau est déjà fait, il n'y a plus qu'à le peindre. ».

Di questi quadri di fiori — grandi fiori dalle colorazioni intense, dalie, gladioli, robuste zinie, anemoni, asterii — Tosi ne ha forse già dipinti una decina, in questi mesi di estate: eccoli lì, schierati in bell'ordine

nel suo grande studio al secondo piano: e sono probabilmente, con quelli degli ultimi anni, tanto ammirati alla grande mostra di Villa Reale, disposta dal Comune di Milano a celebrare l'ottantennio del pittore, tra i più bei fiori che egli abbia mai dipinti: con un colore schietto, forte, deciso, senza più «sughi» e miscugli di tavolozza, messo giù a larghe zone vibranti. E altri certamente ne dipingerà, prima che l'estate finisca, e l'autunno, con la sua sontuosa, estrema fioritura.

Egli li mette giù di getto, spesso in una sola seduta: e poi li lascia lì attorno, a maturare, e se li guarda, e ci pensa e ripensa, e un bel giorno li riprende, li ritocca, li ravviva, li completa, e poi li lascia di nuovo, sino alla verniciatura finale: e su quella ancora qualche tocco definitivo, che pone l'ultimo accento, l'ultima segreta vibrazione. Lo stesso metodo gli serve, naturalmente, anche per i paesaggi. Ce ne sono attorno molti, nello studio, di tutte le dimensioni e di tutte le epoche: un sessantennio, quasi, di attività pittorica, da quei primi saggi di nudo, scapigliati e fantasiosi che furono una rivelazione, appunto, alla Mostra di Villa Reale, — «la mia epoca alcoolica» come egli la chiama a quella paziente, diuturna applicazione alla lettura delle forme naturali che lo ha portato, per gradi sino alla raggiunta odierna felicità e levità ed essenzialità di colore e di atmosfera.

Un mondo di immagini

Poiché, quel che è straordinario in questo ultraottantenne, è la freschezza, la lucidità dei riflessi, e la superstita forza. Forza fisica e forza pittorica, che fa sì che i suoi dipinti attuali siano tra i suoi più ricercati. Altri pittori più che ottantenni, anche grandissimi, vivono e lavorano: Matisse, per dirne uno. Ma vorremmo sa pere chi di loro sia capace, come Tosi l'altra mattina, di uscire prima delle nove, piantare il suo cavalletto davanti al soggetto, in mezzo a un campo, con una tela vergine di settanta per novanta: e lì al riparo di un ombrellone piantato in terra, lavorare di lena per più di tre ore, sempre in piedi perché altrimenti da seduto si perdeva l'effetto prospettico dei campi in fuga: e poi tornarsene a casa sul meriggio con un grande quadro in cui oramai l'essenziale era fatto. E del resto chi ha visto Tosi, a Venezia per l'inaugurazione della Biennale, girare imperterrito per una giornata intera per i padiglioni, in compagnia della cara signora Bice, non si stupirà per questo.

In Val Seriana, Tosi non ci è venuto dapprima come pittore: nato a Busto Arsizio, qui c'è venuto ancora agli ultimi del secolo passato in veste di cotoniere, almeno ufficialmente, quando il padre impianto il cotonificio di valle Seriana ma già allora i pennelli lo attiravano, e lo occupavano assai più che non i telai: fin che lo fissarono esclusivamente. E con la frequentazione, venne l'amore per queste valli così aperte, così amene, così varie: e nel 1901, poco dopo sposato, l'acquisto della patriarcale casa di Rovetta completato parecchi anni più tardi con quello di un fabbricato attiguo dove egli ha ora lo studio. Ogni anno, mesi e mesi, egli ha qui assiduamente lavorato, da più di un cinquantennio: e questi luoghi qui intorno, li ha paziente, ostinatamente esplorati, nelle loro possibilità pittoriche: sino a crearsi intorno come un baco il suo bozzolo, quel tipico mondo tosiano di cui in principio si diceva. «L'agro di Rovetta» (qui nel dialetto dicono ancora agher, per dire il fondo piano e coltivato della valle, che è ancora esattamente l'ager latino, pronunciato come probabilmente dicevano i romani), «Presso Fino del Monte». «L'Uccellanda», «Strada di S. Lorenzo», chi non li questi titoli evocatori di immagini agresti, che vivono nella memoria.

Vedetelo lì, il nostro Tosi, col suo baschetto turchino sulle ventitré, il pizzetto arguto all'erta, l'occhio vivo e buono che si destreggia tra le sue tele vecchie e nuove — una ne cava fuori, un'altra ne mette in miglior luce, una terza ne ripone — come nel proprio fido elemento. E penso alla felicità di un vecchio

artista, che abbia lungamente operato, e sa di non averlo fatto invano e in quel mondo di immagini che s'è creato intorno, contempla il sunto ed il succo di tutta una esistenza.